

“Prendi il largo e gettate le reti” (Lc 5,4).

LA DINAMICA SINODALE NEL VANGELO DI LUCA E LA FAMIGLIA PAOLINA

Grazie dell’invito, grazie della partecipazione a questo convegno dal titolo provocatorio: *Famiglia si diventa*. Come? Anche in questo modo: incontrandoci, ascoltandoci, pregando insieme e lasciandoci guidare dallo Spirito nel progettare il futuro, sviluppando ciò che abbiamo ricevuto in dono: la passione per il Vangelo.

Siamo nati infatti con **la passione del Vangelo nel cuore, nelle viscere**.

Sì, perché S. Paolo che è il vero fondatore della Famiglia Paolina, come amava ricordare don Alberione, è l’apostolo che si è fatto tutto a tutti per annunciare il Vangelo: “Guai a me se non evangelizzo, guai a me se non predico il Vangelo!” (1Cor 9,16).

E questa passione per il Vangelo, non è stata forse anche la grande passione di don Alberione? Portare il Vangelo, la bella notizia, a tutti, con tutti i mezzi che il progresso tecnologico mette a disposizione.

Tutto questo è bene espresso nella immagine ufficiale della beatificazione di don Alberione, dove vediamo raffigurata un’antenna satellitare che irradia come una dinamica aureola, un’aureola che abbraccia il mondo su cui corre la parola *Vangelo*, tre volte, in latino, a dire l’universalità: *Evangelium, Evangelium, Evangelium...* Evangelo: la bella notizia dell’amore di Dio che tanto ha amato il mondo (cf Gv 3,16).

Evangelo oggi, per il mondo di oggi e di domani. Perché l’oggi è già domani. Corre veloce il tempo nella società dell’accelerazione in cui viviamo.

E allora: “Prendi il largo”, Famiglia Paolina! E, “gettate le reti”, voi tutti Istituti e Congregazioni che appartenete a questa mirabile Famiglia! Uomini e donne, giovani e anziani (ovvero, giovani in modo diverso!). Gettiamo insieme le reti perché il carisma che lo Spirito ha suscitato nella Chiesa attraverso il beato Giacomo Alberione possa portare tutto il frutto che Dio si attende. Perché la Parola corra, perché la bella notizia del Vangelo raggiunga ogni persona lì dove si trova, nelle situazioni più diverse. Perché la Parola possa incarnarsi nelle diverse culture, possa intercettare le società pluraliste e secolarizzate in cui viviamo, possa impattare la vita e rinnovare il culto, la liturgia, la pastorale, la comunicazione...

Dunque, prendi il largo Famiglia Paolina e tutti insieme gettiamo le reti nel vasto mare del mondo, nel mare immenso dell’umanità!

L’orizzonte biblico-carismatico

Vorrei aprire con questo mio intervento *l’orizzonte biblico-carismatico* e suscitare alcune provocazioni sulla base del vangelo di Luca. Perché Luca? Perché Luca, compagno di Paolo nella missione alle genti, e particolarmente attento all’azione dello Spirito, delinea un progressivo e coinvolgente percorso sinodale dove possiamo vedere che Gesù parte da solo, come evangelizzatore consacrato dallo Spirito.

Luca lo inquadra nella sinagoga di Nazaret durante il culto del sabato dove il Maestro, facendo proprie le parole di Isaia, dichiara il suo programma, ovvero le linee programmatiche della sua missione: *evangelizzare i poveri, portare gioia, guarigione, libertà* (Lc 4,18-19). Non ci sono ancora discepoli al suo fianco¹.

Lasciata Nazaret, Gesù scende a Cafarnao situata sulle rive nord-occidentali del lago di Galilea, assai trafficata poiché vi passava la *Via Maris*, la grande via imperiale che conduceva a Damasco (gli scavi hanno messo in luce una pietra miliare). Cafarnao era luogo di dogana, aveva relazioni commerciali con l'alta Galilea, il Golan, la Siria, la Fenicia, l'Asia Minore, Cipro e l'Africa, come risulta dalle monete e dalla ceramica importata da queste regioni. Ricordiamo inoltre a Cafarnao la presenza del centurione con un dislocamento di soldati (cf Lc 7,1-10), la qual cosa conferma l'importanza della cittadina. Gesù si muove dunque dove ferve la vita, dove si incontrano uomini e donne di varie culture.

A Cafarnao Gesù è ospite di Simone e gli guarisce la suocera prima ancora di chiamarlo a diventare pescatore di uomini². Questo dice che il Gesù di Luca è attento alle relazioni, entra in casa, ascolta, si prende cura. Insomma, ha già stabilito una certa familiarità con Simone prima di salire sulla sua barca e invitarlo a prendere il largo (Lc 5,1-11).

Possiamo poi vedere in crescendo come si sviluppa la dinamica sinodale: ecco la chiamata di Levi, il pubblicano, e dopo una notte di preghiera la scelta dei Dodici (Lc 6,12-16). Ma Gesù coinvolge direttamente anche le donne nell'opera di evangelizzazione: Discepoli itineranti insieme ai Dodici, al seguito del Maestro. Tre chiamate per nome: Maria di Magdala, Giovanna, moglie di Cusa amministratore di Erode e Susanna (Lc 8,1-3). Dunque uomini e donne di varia estrazione sociale che camminano insieme, pienamente dediti al Vangelo.

Ed eccoci al capitolo 10 dove l'orizzonte si allarga. Luca parla di Settantadue discepoli inviati in ogni città e luogo dove il Signore stava per recarsi. È questo un tratto esclusivamente lucano, assente negli altri vangeli. Dunque, evangelizzazione a tutto campo. Ma Luca ci riserva un'altra sorpresa, decisamente rilevante per la Famiglia Paolina. A conclusione del capitolo 10 troviamo infatti due discepoli accoglienti: Marta e Maria di Betania, che "seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola" (Lc 10,38-42).

Non è forse intrigante per noi questo percorso? Non richiama forse in certo senso, per analogia, il percorso stesso di don Alberione, il suo *work in progress* nella genesi della Famiglia Paolina?

¹ Lungo tutto il cap. 4 Gesù agisce da solo. Luca non nomina i discepoli prima del cap. 5, quasi che all'inizio voglia concentrare tutta l'attenzione su Gesù soltanto. La cosa è tanto più indicativa in quanto si allontana nettamente dalla prospettiva marciiana. Si direbbe che Gesù non sappia immaginare l'attività di Gesù senza quella dei suoi discepoli. Infatti, all'annuncio inaugurale del Regno fa seguire immediatamente la chiamata dei primi quattro (Mc 1,16-20). È insieme a loro che Gesù entra in Cafarnao, va in sinagoga e quindi in casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni (Mc 1,21-29). E quando il giorno dopo, di buon mattino, Gesù esce di casa e si ritira a pregare in luogo solitario, è Simone e quelli che erano con lui che lo vanno a cercare, sentendosi responsabili del loro ospite: cf. E. BOSETTI, *Luca. Il cammino della evangelizzazione*, EDB, Bologna 2006, pp. 87-100.

² Appare dunque chiaramente la gratuità di tale guarigione. Luca non trascura però di menzionare la preghiera degli accompagnatori, naturalmente ancora anonimi e piuttosto nell'ombra. Per contrasto balza agli occhi l'atteggiamento della suocera di Simone, la prima donna guarita da Gesù: «E subito si alzò in piedi e li serviva» (Lc 4,38-39). È la prima "diacona" del NT!

Don Alberione sinodale

Come il Gesù di Luca, anche don Alberione parte per così dire da solo, pienamente guidato dallo Spirito. Penso all'esperienza mistico-carismatica del giovane Alberione, tutto assorto in adorazione del Santissimo nel duomo di Alba. Un'esperienza che lo ha segnato profondamente, come lui stesso ricorda in AD: "Una particolare luce venne dall'Ostia santa, maggior comprensione dell'invito di Gesù «*venite ad me omnes*» (Mt 11,28) ... E vagando con la mente nel futuro gli pareva che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva... La necessità di una nuova schiera di apostoli gli si fissarono così nella mente e nel cuore, che poi ne dominarono sempre i pensieri, la preghiera, il lavoro interiore, le aspirazioni. Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e *operare con altri*, in organizzazione" (cf AD, 15-20).

Ecco dove nasce il progetto apostolico del beato Giacomo Alberione! C'è una forte, personale, indelebile esperienza di Dio all'origine della Famiglia Paolina. È lì, ai piedi del Maestro, intimamente toccato dallo Spirito, quasi folgorato dalla luce proveniente dall'Ostia santa che nasce l'apostolo Alberione, tra i più grandi e geniali apostoli del Novecento. Egli parte con un grande sogno, il sogno di coinvolgere una nuova schiera di apostoli, "anime generose che avrebbero sentito quanto egli sentiva". E cosa sentiva? Sentiva la passione del Vangelo, la passione della Parola di Dio che avrebbe dovuto permeare tutta la vita e la cultura, contribuendo al profondo rinnovamento della chiesa e della società. Da qui lo slogan: fate a tutti la carità della verità, dove la verità non è qualcosa ma qualcuno, Gesù Cristo.

Ma ritorniamo al vangelo di Luca. Vorrei gettare un fascio di luce sul percorso enunciato, osservando come Gesù coinvolge progressivamente uomini e donne, in dinamica sinodale.

Un fascio di luce sulla barca di Pietro

Il capitolo 5 di Luca si apre con una panoramica sul lago di Galilea. La scena merita di essere approfondita nei dettagli, quasi al rallentatore. C'è una grande folla accorsa per ascoltare Gesù. Possiamo dire che la sua fama era diventata "virale", perché la gente arrivava da ogni dove, faceva ressa «per ascoltare la parola di Dio» (v. 1).

Gesù intercetta il desiderio, la fame profonda della gente e nutre questa fame con *le fragranti parole del Vangelo*. Gesù va in mezzo alla gente, parla il loro linguaggio. Non servono lamentele, sterili geremiadi, diceva don Alberione. Se la gente non viene più in chiesa, va tu dove c'è la gente. E oggi i mezzi per arrivare dove la gente si trova sono davvero tanti, da internet ai social...

Ed ecco un secondo tratto della scena lucana: Gesù *si attrezza* perché tutti lo possano vedere e ascoltare. Se rimane in piedi sulla riva del Lago, come possono vederlo e sentirlo quelli che sono dietro, accalcati in fondo? Gesù ha i riflessi pronti, si guarda attorno e vede due barche vuote, ormeggiate a riva: «I pescatori erano scesi e lavavano le reti» (v. 2). Erano scesi dalla barca stanchi e delusi. Si nota un forte contrasto, osserva papa Francesco: «da una parte, i pescatori *scendono dalla barca per lavare le reti*, cioè per pulirle, conservarle bene e tornare a casa; dall'altra parte, *Gesù sale*

sulla barca e invita a gettare di nuovo le reti per la pesca... i discepoli scendono, Gesù sale; loro vogliono conservare le reti, Lui vuole che si gettino nuovamente in mare per la pesca»³.

Gesù decide allora di salire su una delle due e (senza chiedere permesso) sceglie di entrare in quella di Simone. Come avrà reagito Simone? Immagino che, sorpreso, avrà subito distolto lo sguardo dalle reti che stava riassetando per guardare compiacente il Maestro che saliva sulla sua barca. È bastato uno sguardo per far scattare complicità. Gesù gli chiede allora di scostare un poco la barca da riva, cosa che prontamente Simone esegue.

Si mise seduto per insegnare

Dalla barca di Simone Gesù può parlare in altro modo. Anzitutto notiamo che «si mise seduto» (*kathìsas*). Il verbo utilizzato Luca richiama la “cattedra”. In effetti, questo *sedersi* del Maestro imprime al suo insegnamento un carattere di formale docenza: «Sedette e insegnava alle folle dalla barca» (v. 3).

Luca non dice nulla circa i contenuti dell’ampio insegnamento di Gesù dalla barca di Simone. Ci lascia contemplare il contesto espressivo che è dato dalla barca, dal mare, dall’impegno di Pietro a scostare la barca dalla riva perché fosse ottenuta una migliore acustica. Rosanna Virgili osserva che mentre il Gesù di Matteo «parla seduto sulla montagna, qui lo fa seduto su una barca, in mezzo al mare. Una cifra geografica che può avere un valore simbolico: qui Gesù mette alla portata di tutti la sua parola. Essa scende sulle rive del lago, dove chiunque potrà ascoltarla, conoscerla, incontrarla. L’insegnamento di Gesù va alle periferie più basse del paese e non resta, al contrario, sui luoghi alti e sacri, accessibili soltanto agli iniziati»⁴.

Si intravede comunque già chiaramente il messaggio simbolico. La barca di Pietro è figura della Chiesa, dalla quale il Maestro continua a insegnare. Don Alberione è particolarmente attento a questo aspetto: «Non occorrono altre prove, scrive in *Abundantes Divitiae*, per dimostrare che il Papa è il gran faro acceso da Gesù all’umanità, per ogni secolo» (AD 57).

Duc in altum

Ed eccoci al punto di svolta: «Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: *Prendi il largo (Epanàgaghe eis tò bàthos) e gettate le vostre reti per la pesca*» (v. 4).

Simone riceve da Gesù l’incarico di guidare la barca al largo. *Duc in altum*, traduce la *Volgata*, ma si potrebbe anche tradurre: “Conduci fuori, dove è più profondo”.

³ FRANCESCO, *Omelia durante i Vespri al Mosteiro dos Jerónimos*, Lisbona 2 agosto 2023.

⁴ Mentre lì Gesù parla seduto sulla montagna, qui lo fa seduto su una barca, in mezzo al mare. Una cifra geografica che può avere un valore simbolico: qui Gesù mette alla portata di tutti la sua parola. Essa scende sulle rive del lago, dove chiunque potrà ascoltarla, conoscerla, incontrarla. L’insegnamento di Gesù va alle periferie più basse del paese e non resta, al contrario, sui luoghi alti e sacri, accessibili soltanto agli iniziati...» (R. VIRGILI, *Vangelo secondo Luca*, in: *I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano 2015, p. 896).

La guida è affidata a Pietro ma il gettare le reti è opera sinodale: “Calate (*chalàsate*) le vostre reti per la pesca”. Non solo Simone ma anche gli altri ricevono l’incarico di pescare: la missione riguarda tutti. Insieme, come Famiglia Paolina, siamo chiamati a prendere il largo e “calare le reti in profondità”.

Maestro... sulla tua Parola

Notiamo un dettaglio: la primissima parola di Simon Pietro nel vangelo di Luca è proprio “Maestro” (*epistàta*). Un dettaglio significativo per la Famiglia Paolina, perché sappiamo quanto sia caro e importante questo titolo per don Alberione e per la nostra spiritualità: Gesù è il Maestro.

E al Maestro Pietro parla apertamente, non gli nasconde le sue perplessità. Che senso ha gettare le reti di giorno? Non è forse di notte che si pesca? Sarà deriso dai soci pescatori! Hanno faticato invano tutta la notte: reti vuote, niente pesci... Perché ritentare?

Non è difficile rispecchiarci nelle obiezioni di Pietro. Lo faceva notare anche papa Francesco a Lisbona:

«A volte, nel nostro cammino ecclesiale, si può provare una stanchezza simile. Stanchezza. Qualcuno diceva: “Temo la stanchezza dei buoni”. Una stanchezza quando ci sembra di stringere tra le mani solo delle reti vuote. È un sentimento piuttosto diffuso nei Paesi di antica tradizione cristiana, attraversati da molti cambiamenti sociali e culturali e sempre più segnati dal secolarismo, dall’indifferenza nei confronti di Dio, da un crescente distacco dalla pratica della fede (...) Ma, quando ci si sente scoraggiati – e ciascuno di voi pensi in quale momento ha provato scoraggiamento –, il rischio è quello di *scendere dalla barca*, restando impigliati nelle reti della rassegnazione e del pessimismo»⁵.

Simon Pietro, invece, fa pieno credito a Gesù: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Pietro accetta di entrare nella *paradossale logica di Dio*. Accetta di fidarsi pienamente di Gesù. Sulla parola del Maestro getterà le reti e farà esperienza che la pesca fruttuosa non è legata alle condizioni umanamente favorevoli, e neppure alle nostre capacità. È legata invece alla fede, è frutto di obbedienza alla Parola.

Non è stato forse così anche per don Alberione? Non è stata forse la fede, la piena e incondizionata fiducia nel Maestro a fargli gettare le reti in tempi decisamente sfavorevoli, umanamente parlando? Quella fede che ha il coraggio di stringere alleanza, di fidarsi totalmente, di entrare in intima **complicità** con il Maestro come accade nella preghiera del Patto o Segreto di riuscita, che in *Abundantes Divitiae* don Alberione chiama “la preghiera della fede” (AD 159).

La consapevolezza della nostra insufficienza (personale e comunitaria) anziché spaventarci e scoraggiarci, deve potenziare la fiducia e farci tuffare con slancio in Colui che tutto può.

«Gettare di nuovo le reti e abbracciare il mondo con la speranza del Vangelo: a questo siamo chiamati! Non è tempo di fermarsi, non è tempo di arrendersi, non è tempo di ormeggiare la barca a riva o di guardarsi indietro; non dobbiamo fuggire questo tempo perché ci spaventa e

⁵ FRANCESCO, *Omelia al Mosteiro dos Jerónimos*.

rifugiarsi in forme e stili del passato. No, questo è il tempo di grazia che il Signore ci dà per avventurarci nel mare dell'evangelizzazione e della missione»⁶.

Quali reti, quali linguaggi...

Trovo suggestiva l'interpretazione di sant'Ambrogio. Egli dice che le reti che gli apostoli calano in mare sono l'annuncio fatto di intreccio di parole, slarghi di discorso e profondità di risposte che prendono nelle loro maglie e non perdono coloro che ne sono presi. Ed è giusto che gli strumenti della pesca apostolica siano le reti: «infatti le reti non fanno morire chi vi è preso, ma lo conservano in vita, lo traggono dagli abissi alla luce e dal profondo conducono alla superficie chi vi era sommerso (Exp. Luc. IV, 68-79).

- Possiamo chiederci: cosa significa e cosa comporta OGGI per noi, Famiglia Paolina, prendere il largo e gettare le reti? Oggi la parola "rete" è quanto mai attuale: *internet*, siamo tutti in rete...
- Possiamo anche riflettere sulla simbolica "reti/linguaggi".
Come trovare reti, ovvero linguaggi nuovi?
Quali linguaggi riteniamo oggi più adatti per la pesca/evangelizzazione?

Nella sua Lettera alla chiesa di Verona, il vescovo Domenico Pompili osserva che anche Gesù è stato costretto, in corso d'opera, a cambiare linguaggio.

«All'inizio della sua missione parla in modo diretto e fa ricorso a toni *kerigmatici*, anche entusiastici: "*Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è giunto: convertitevi e credete al Vangelo*" (Mc 1,15), liberando da spiriti impuri e guarendo gli ammalati.

Ben presto però si trova di fronte alle prime incomprensioni. Come mai si verificano ostilità, distorsioni di significato, abbandoni? Occorre realisticamente prendere atto che anche la comunicazione di una buona novella come quella del Regno di Dio può fallire. Prendiamone atto, – osserva Pompili – senza che questo ingeneri frustrazione e depressione. Impariamo dal Maestro: per lui, l'ostacolo diventa il luogo da cui si spicca un salto e la frustrazione diviene fonte di creatività. Gesù capisce che deve passare dal *linguaggio kerigmatico* dei primi momenti a quello parabolico che, più provocatorio, obbliga l'interlocutore a sentirsi chiamato in causa e a prendere posizione. Quando poi le folle deluse lo abbandonano (cfr. Gv 6,66-69), allora cambia ancora una volta linguaggio e sceglie quello didattico, concentrandosi sulla formazione dei suoi discepoli, in modo che almeno alcuni capiscano qual è la logica del Vangelo. Quando neanche più questo funziona, gli resterà solo il linguaggio della testimonianza fino alla croce: come il suo modo di vivere anche il suo modo di morire dice qual è il Vangelo di Dio"⁷.

Trovo preziose queste indicazioni anche per noi, Famiglia Paolina. Sappiamo bene come il linguaggio dei *giovani* non sia quello degli *anziani*... ma c'è un linguaggio che tutti possiamo parlare, un

⁶ FRANCESCO, *Omelia al Mosteiro dos Jerónimos*.

⁷ D. POMPILI, *Sul silenzio*. Lettera pastorale alla chiesa di Verona, 2023, pp. 36-38.

linguaggio che non ha bisogno di parole perché è la vita stessa che parla: una vita che irradia bellezza, irradia vangelo vissuto, irradia Amore.

Tuttavia mi chiedo: possiamo trascurare il *linguaggio kerigmatico*? Direi proprio di no. A me pare che ci sia quanto mai bisogno di un nuovo *primo annuncio* o, se volete, di un *secondo annuncio* ma pur sempre *kerigmatico*, che vada al cuore del Vangelo, risvegliando le coscienze dormienti, risvegliando l'attesa di un "oltre" poiché "il regno di Dio si è fatto vicino" (Mc 1,15). Il secondo passo non deve annullare il primo. La *didaké*, la catechesi, non può soppiantare il *kerigma*. Perché? Perché il *kerigma* è come la radice, come il nocciolo⁸. Lo si deve percepire anche se cambia il linguaggio.

La *narrazione*, che oggi viene giustamente privilegiata⁹, deve essere realmente tale, e cioè *narrazione della storia salvifica*, narrazione alla maniera di Gesù che con le sue parabole poneva domande provocatorie, che interpellavano direttamente chi lo ascoltava¹⁰.

Il *linguaggio testimoniale* poi non lascia scampo: vale per tutti, ad ogni età. Forse dovremmo prestare maggiore attenzione al linguaggio chiamato "*didattico*" dal vescovo Pompili, quel linguaggio che si propone come obiettivo la formazione più approfondita e qualificata, come ha fatto Gesù con la cerchia dei suoi più intimi discepoli e discepole.

Rapido focus sui Dodici e le Discepole itineranti

Vorrei focalizzare, rapidamente, un altro passaggio intrigante del vangelo di Luca, l'apostolato delle discepole di Gesù, in piena sinergia con i Dodici nell'opera di evangelizzazione, come appare in Lc 8,1-3:

"In seguito egli (Gesù) ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni".

La presenza di donne nel gruppo itinerante di Gesù costituisce un'assoluta novità nella cultura del tempo, in particolare nell'ambiente palestinese (si ricordi il dialogo con la Samaritana dove gli stessi discepoli "si meravigliarono che stesse a parlare con una donna": Gv 4,27). In netto contrasto con le usanze del tempo, Gesù accettava tra i suoi discepoli anche le donne. Sfidava la cultura dominante

⁸ In due "sommari" del vangelo di Matteo troviamo che il *didaskein* (insegnare) precede, sorprendentemente, il *keryssein* (predicare/annunciare il vangelo): «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e annunciando il vangelo del Regno» (Mt 4,23; 9,35). Il senso appare comunque chiaro: la *didaké* non soppianta il *kerigma*, si tratta piuttosto dell'unico ministero della Parola nella sua variegata articolazione, la parola di Gesù è annuncio e insegnamento: «Sappiamo già che l'annuncio riguarda sempre l'evangelo del regno, il regno dei cieli, a differenza dell'insegnamento, che concerne ciò che Dio ha fatto o farà per la salvezza degli uomini. L'insegnamento è orientato alla volontà di Dio, a ciò che bisogna fare» (J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo*. Parte prima, Paideia, Brescia 1990, p. 170).

⁹ Cf. J-N. ALETTI, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Queriniana, Brescia 1991.

¹⁰ Ad esempio, in Mt 18,12 la parabola è introdotta da due domande che provocano non solo a riflettere ma a prendere posizione: «Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?».

non solo perché si lasciava toccare da donne impure e peccatrici, ma più ancora perché le accoglieva al suo seguito, pienamente associate alla sua opera di evangelizzazione.

Tutti e quattro i vangeli si ricordano delle discepole di Gesù quando la loro testimonianza è l'unica possibile circa gli eventi supremi della morte e risurrezione del Maestro. Ma, ovviamente, le donne non fanno la loro prima comparsa sotto la croce. Erano lì perché c'erano anche prima. Scrive infatti Matteo: «esse *avevano seguito* Gesù dalla Galilea per *servirlo*. Tra queste c'erano Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo» (Mt 27,55-56).

Marco conferma e allarga lo sguardo: oltre le Tre chiamate per nome attesta la presenza di «molte altre» che erano salite con lui a Gerusalemme: «Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo *seguivano* e lo *servivano*, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme» (Mc 15,40-41).

Sono testimonianze preziose che non lasciano dubbi sulla presenza storica di un gruppo femminile che presenta i tratti costitutivi di ogni autentico discepolato, espressi da due verbi essenziali: *seguire e servire*.¹¹ Luca concorda pienamente su tale identikit, ma non attende la fine del vangelo per evidenziarlo, lo mette in risalto già al capitolo 8. Come i Dodici, le donne-discepole seguivano Gesù. Lo seguivano fisicamente, facendo strada con lui, e spiritualmente, condividendo il suo stile di vita. Del tutto simili al Maestro che dice di sé: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve (diakonón)» (Lc 22,27).

Non è forse suggestiva questa icona per noi, Famiglia Paolina? Uomini e donne in piena sinergia, totalmente dediti al Maestro e alla sua missione! Don Alberione coinvolge fin da subito le donne nell'apostolato e non in forma sporadica, ma bene organizzata e diversificata: dalle Figlie di San Paolo, alle Pie Discepole, alle Pastorelle, alle Apostoline, agli Istituti aggregati perché il mondo è vasto e complesso. Ecco allora le Annunziate, i Gabriellini, l'Istituto Gesù Sacerdote, la Santa Famiglia, i cooperatori paolini, uomini e donne.

Per opera dello Spirito, don Alberione ha generato davvero una grande Famiglia, è diventato padre e maestro di numerosi figli e figlie che ha saputo entusiasmare e coinvolgere nella missione. Ci ha nutriti con la ricchezza della spiritualità paolina.

Ora tocca a noi. Cosa chiede a noi oggi la fedeltà creativa al carisma ricevuto?

Quanto siamo Famiglia sul piano apostolico?

Come valorizzare maggiormente, in dinamica sinodale, le caratteristiche specifiche delle varie componenti della Famiglia Paolina? Come possiamo aiutarci a crescere insieme nella dinamica sinodale?

¹¹ Dunque, i vangeli concordano pienamente nell'attestare i tratti distintivi che caratterizzano le donne al seguito del Maestro: "seguire e servire". Mentre lo seguono, lo imitano nel suo stile di vita contrassegnato dalla *diaconia*, il servizio.

La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai...

Non posso concludere questo mio intervento senza gettare almeno un raggio di luce su Lc 10 che si apre con l'invio dei Settantadue e culmina nella casa accogliente di Marta e Maria, icona quanto mai cara a don Alberione.

Lo abbiamo già visto, Luca presenta una chiesa decisamente in uscita. L'invio in missione dei Settantadue dopo quello dei Dodici riveste infatti una dimensione universale, sia per il numero simbolico degli inviati (allude a tutte le lingue e nazioni) sia per l'orizzonte che si apre: i Settantadue sono inviati "in ogni città e luogo". Occorre annunciare a tutti la buona notizia, con la consapevolezza che «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai». Ecco allora l'importanza di pregate «il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,1). Don Alberione non ha certo sottovalutato questo aspetto: nel cuore della Famiglia Paolina la congregazione delle Apostoline è memoriale vivente di questa parola del Maestro e ricorda a tutti noi quanto fondamentale sia la preghiera e la cura delle vocazioni.

Sarebbe importante soffermarci anche sulle indicazioni che il Maestro impartisce agli inviati: egli li manda "come agnelli in mezzo ai lupi" (Lc 10,3). In un mondo aggressivo e violento, dove i lupi proliferano e si fanno sempre più feroci, essi dovranno scommettere sulla pace e sulla mitezza, dovranno sempre imparare dal loro Maestro che è "mite e umile di cuore" (Mt 11,29).

Gesù manda i suoi inviati *al ritmo della gratuità*. Tutto il loro agire dovrà essere permeato di quella gratuità che è come il respiro della spiritualità evangelica. Gesù ha vissuto pienamente la spiritualità del dono, come appare dal suo inno di giubilo: "Tutto è stato dato a me dal Padre (Lc 11,27).

Tutto è dono: la chiamata di Gesù, la partecipazione del suo potere che abilita a scacciare i demoni e a curare ogni malattia e infermità, e infine lo stesso annuncio, la buona novella del Regno. Tutto deve essere permeato di quella gratuità che sperimentiamo nel rapporto con il Signore. Fa' dunque risuonare il canto che dovrebbe ritmare il passo del vangelo: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). Un ritornello che sembra cadenzare il passo. Come il flusso della vita, come il duplice moto del cuore: *ricevere e dare*.

Di una sola cosa non si può fare a meno...

Devo avviarmi a concludere e desidero farlo ai piedi del Maestro, in ascolto della sua Parola. La pericope di Lc 10,38-42 interpella non solo le Pie Discepole e casa Betania, ma l'intera Famiglia Paolina.

Quale accoglienza e quale diaconia entrano in gioco? Qual è l'unica cosa necessaria, "la parte buona" che Maria ha scelto, ovvero la cosa assolutamente irrinunciabile?

Maria appare come la sorella più piccola ma anche la più audace. Sta in silenzio, e tuttavia il suo comportamento è quanto mai eloquente (e trasgressivo): "Seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola" (Lc 10,39). Perché Luca si esprime in questo modo? Avrebbe potuto dire semplicemente: Maria, seduta ai piedi del Signore LO ascoltava. Sarebbe stato più logico e diretto, non vi pare?

A ben vedere però, questo dettaglio è prezioso. Introduce la differenza tra il personaggio storico (Maria) e noi che leggiamo il vangelo. Se Luca avesse scritto: “Maria, seduta ai piedi del Signore lo ascoltava”, io potrei concludere: beata lei, che poteva ascoltare direttamente Gesù! Invece “ascoltare la parola del Signore” è possibile anche a noi, perché proprio per questo Luca ha scritto il vangelo: perché anche noi, a distanza di millenni dall’evento storico, potessimo “ascoltare” la parola del Signore¹².

E così siamo così orientati dallo stesso evangelista a quell’ascolto che chiamiamo *lectio divina*. Ascolto orante della parola del Signore nelle Sacre Scritture.

Ogni attività diventa *agitazione e inquietudine* se non si radica nell’ascolto della Parola. Al contrario, il contatto profondo e costante con la Parola rende prezioso e fecondo ogni *servizio/diaconia*, in qualunque situazione e ad ogni età.

Siamo dunque invitati a “rimanere”, a “dimorare” nella Parola: ecco la sfida della mistica apostolica, cui è chiamata l’intera Famiglia Paolina!

Occorre lasciarsi “unificare” dall’ascolto della Parola. Gesù dichiara che “**una**” (*enòs*) è la cosa di cui c’è bisogno: ascoltare la sua parola. Questa è la parte buona che Maria ha scelto, in pieno accordo con ciò che chiede il Signore al suo popolo: “Ascolta, Israele!” (Dt 6,4). Quel suo apparente non-fare, quello stare ai piedi del Maestro (come un discepolo) in ascolto della sua Parola, coincide con la scelta della parte “buona” che non le sarà tolta.

E chi ascolta davvero la Parola, può forse tenerla soltanto per sé? Chi ascolta davvero la Parola non può fare a meno di annunciarla, di gridarla con tutta la vita!

Prolunghiamo allora lo stare ai piedi del Signore in ascolto della sua Parola per fare il pieno di energia divina, e quindi, con rinnovato slancio, gettare insieme le reti del Vangelo.

Elena Bosetti, sjbp – Roma, 21 ottobre 2023

¹² «Se, infatti, l’ascolto diretto di Gesù è negato al lettore, in quanto esperienza legata alla presenza storica del Nazareno, non gli è invece sottratto l’ascolto della sua parola, accessibile per mezzo del testo composto sulla base della trasmissione dei testimoni divenuti ministri di quella medesima parola»: M. CRIMELLA, *Luca. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2015, p. 205.